

l'interesse sull'uomo associato, la comunità che sceglie, utilizza, partecipa, agisce e cresce. Uomini che stanno insieme ad altri, riuniti in cordiale dialogo per arricchirsi ogni giorno, senza pretesa di condizionamenti od egemonie, rispettosi delle idee altrui, in un clima sereno e costruttivo: questo è già un primo passo nella comunità ecclesiale al servizio della comunità locale e segna una prima fase di evangelizzazione.

Prendiamo, ad esempio, il cinema. Non limitiamoci all'analisi degli aspetti estetici, ma affondiamo le radici delle nostre critiche sui contenuti e sui valori che reggono il film, senza i pretesti per prediche moralistiche o comizi, senza strumentalizzazioni, ma al servizio dell'uomo e con l'intento di sollevarlo dal marasma quotidiano che lo opprime e lo condiziona.

La comunicazione sociale e i mezzi audiovisivi sono segni di una vita attuale con tutti i valori e i disvalori che la caratterizzano. È giusto quindi che non passi attimo che non venga utilizzato, specialmente quando ci si trova nei dibattiti dei cineforum. Uno dei primi scopi per cui il cineforum si realizza è di valorizzare la cultura esistente attraverso la critica e la lettura filmica, senza coercizzare forzatamente l'idea del regista, che rimane sempre il momento culminante dell'artista, che realizza l'idea per la quale vive, soffre e gioisce.

Così eviteremo la massificazione, l'uniformismo e il grigio appiattimento delle idee, anche se ciò può costare rinunce e dare un senso a tutto ciò che si è detto — cinema, teatro, TV, musica, dibattito — «per fare l'uomo», per aiutarlo a diventare cristiano, non individualista, ma aperto alla consuetudine di rapporti e di interessi con gli altri uomini.

I «mass media» sono certamente uno degli strumenti più efficaci per la diffusione di una cultura e di una mentalità assai spesso rivolta più a emarginare moralmente e socialmente l'uomo che ad elevarlo. Questa realtà è di tutti i giorni. Cristo ha compiuto la sua opera in «diretta», parlando cioè col linguaggio dei pescatori, col linguaggio dei pastori, facendosi capire; se il linguaggio di oggi è quello dei «mass media», sta a noi farci interpreti di questa esigenza, per verificare e proporre il messaggio affinché sia più comprensibile.

L'esperienza di un buon uso di mezzi culturali — radio, televisione,

stampa, cinema e letteratura — dovrebbe essere valida per rendere l'uomo credibile all'uomo e mettere in condizione l'uomo cristiano, reso credibile come tale, di testimoniare prima ed annunciare poi, il messaggio di liberazione.

Don Gigino Savorani

Ho dentro l'utopia di una stampa di speranza

L'utopia è sempre da riscoprire. Il mondo chiama utopia le cose impossibili se non assurde e giudica pericoloso chi osa parlarne. È utopia parlare di mezzi di comunicazione sociale per l'uomo? È possibile una stampa, una radio, una TV, che siano luogo di speranza? È proponibile per il mondo di oggi una stampa ideale? Vorrei poter dimostrare finché vivo che è possibile costruire un mondo della informazione che sia migliore di quello attuale, perfezionandolo via via, impegnandovi la saggezza della fede, della ragione, della volontà. A sostegno della tesi di speranza, vorrei riflettere su alcuni ricordi della seconda infanzia vissuta a SASO MORELLI, all'incirca nel 1950.

Ricordo di aver stracciato il giornale dei ragazzi di Azione Cattolica «l'Aspirante», perché mi divideva dagli altri e mi costituiva diverso dai ragazzi delle case popolari nelle quali abitavo. Rammento l'attivista del partito che ogni domenica portava il giornale a tutte le famiglie del paese, dicendo che da esso si comprendeva la battaglia del popolo...

Rivivo le difficoltà che incontravo nel 1957-58 a fare leggere «L'AVVENIRE D'ITALIA» ai giovani del Seminario, miei coetanei nello studio...

Fu la lettura assidua della stampa missionaria (Le Missioni Cattoliche, Gentes, Oltremare, Fede e Civiltà) che mi legò in un modo definitivo all'utopia di una stampa di speranza e d'opinione. Esperimentavo che la lettura allargava gli spazi della mia conoscenza, confermava i germi di fraternità che sentivo dentro, vi trovavo un ideale per cui vivere.

Il ricordo degli anni di formazione ha maturato questa consapevolezza: il messaggio che i mezzi di comunicazione portano dentro più o meno velatamente, o è di servizio all'uomo, o è una distrazione dal compito che la vita



vuole.

Il ministero sacerdotale, poiché fa vivere in contatto quotidiano con la propria e l'altrui coscienza, ha radicato dentro di me il significato e l'importanza di una stampa pulita e vera. La coscienza dell'uomo è la cassa di risonanza della vita, e molte volte le operazioni che partono da questa sono segnate e orientate da immagini, da incontri, da esperienze. I mass media dunque segnano ed orientano l'intimo dell'uomo e ne fanno il cammino. Un prete, per conoscere l'uomo, deve «essere dentro» al mondo della comunicazione? La proposizione è vera ma larga, perché suppone per il prete una presenza ad ogni storia, ad ogni arte, ad ogni mestiere. È possibile vivere dentro a tutti e a tutto? Praticamente no: ma, come tensione, l'essere dentro alla storia degli uomini dovrebbe guidare l'apostolato. Se potessi dirigere un quotidiano, ne farei un foglio di speranza. Come? Col far parlare il bene e le persone in esso impegnate nella quotidianità della vita. Coll'evidenziare i gesti di fraternità che i popoli vivono nei rapporti culturali ed economici. La cronaca nera, che ha una presenza così massiccia nei quotidiani di oggi, come finirebbe? Sarebbe emarginata. Risposta l'utopia. Questo giornale troverebbe lettori? Chi potrebbe finanziare un'impresa simile?... Prego e dico: «Chi mi aiuterà ad impiantare un giornale di speranza?».